Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Band: 28 (1971)

Heft: 11

Artikel: Lo sport e la morte

Autor: Libotte, Armando

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1000938

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Lo sport e la morte

Armando Libotte

Lo svizzero Rico Steinemann, che dirigeva una delle più note scuderie da corsa automobilistiche, ha rinunciato alle sue funzioni dando questa espressiva motivazione: «non me la sento più di accompagnare al cimitero i miei migliori amici». Steinemann era rimasto particolarmente impressionato dalla tragica morte del pilota elvetico Jo Siffert, suo carissimo amico. Questa presa di coscienza da parte di uno dei più reputati tecnici dell'automobile riassume in sè la drammaticità della situazione creatasi nel campo delle corse automobilistiche e ripropone, altresì, in termini drastici il problema della liceità o meno di sacrificare delle vittime umane per la «gloria» dello sport o, come asseriscono taluni, per il progresso tecnico.

Rico Steinemann, il tecnico svizzero, ha risolto a modo suo il problema. Non volendo più essere complice della morte di altri corridori, ha voltato le spalle alle corse. Ma il problema rimane e risolverlo non sarà facile. Negli sport meccanici, progredire significa migliorare il rendimento dei motori, significa aumentare le velocità dei veicoli. Ed aumentando la velocità aumentano anche i rischi. Fino a quale limite è lecito spingere il rischio? La domanda da farsi è però un'altra. Il rischio è concepibile con la pratica dello sport?

Per rispondere a questo interrogativo, bisogna ripensare agli scopi dell'attività sportiva. Cosa si ripromette, innanzitutto, lo sport? Se riandiamo alle sue origini, troviamo che esso venne praticato inizialmente unicamente come svago. V'era anzi, in esso, un certo spirito di avventura. Trattandosi di cosa nuova, veniva, come tutte le cose nuove, osteggiato o comunque guardato con un certo scetticismo. Ma lo sport, per la carica dinamica che ha in sè e per i valori umani e morali che racchiude, si diffuse rapidamente in tutto il mondo; e, oggi come oggi, costituisce il movimento che raccoglie intorno a sè i maggiori suffragi. L'unico che sia riuscito a riunire, sotto un'unica egida, ideologie e confessioni diverse. Certo, lo sport dei nostri giorni è ben diverso da quello dell'epoca dei suoi pionieri. E non è sicuramente più così «puro» e schietto come a quei tempi. Almeno per quanto riguarda lo sport della «élite». Oggi come oggi, c'è la tendenza a sfruttare le affermazioni sportive a scopi commerciali e nazionalistici. Il successo diventa fine a se stesso e non più il fatto, «accidentale», ancorchè piacevole, di una pratica sportiva intesa soprattutto come esercizio fisico, come cimento di bravura con altri camerati. Sport inteso, insomma, come piacere del movimento, della lotta pacifica, come emulazione nei confronti di compagni magari più dotati, in uno spirito di amicizia e camerateria. Sport concepito, anche, come mezzo per mantenersi fisicamente aitanti, per temperare la propria volontà, il proprio coraggio. È soprattutto su queste ultime caratteristiche che si fa leva, in generale, e specie nei confronti della gioventù, per diffondere la pratica dello sport. Il quale, quando è inteso entro questi limiti, che rispettano integralmente i valori umani, non può che procurare beneficio a chi lo pratica. Lo sport, così interpretato, esclude anche ogni grosso rischio. E con questo crediamo di avere risposto alla domanda retorica posta in apertura a queste considerazioni.

Lo sport non ha da uccidere. Questo concetto deve essere ben chiaro a tutti. Lo sport è, anzi, affermazione di vita. Di una vita rigogliosa, fatta di ottimismo e di coraggio. Stroncarla, sarebbe delitto. È per questo che ci si deve opporre a tutte quelle discipline che, varcando i limiti del ragionevole, possono portare alla morte o alla menomazione fisica.

È chiaro che ogni pratica sportiva comporta dei rischi, anche quella apparentemente più . . . innocua. Un marciatore che sgamba su una strada congestionata dal traffico può essere investito ed ucciso. Ma il marciatore è sufficientemente saggio per scegliersi strade meno affollate. Nella scherma è già capitato che uno schermitore sia rimasto trafitto da una lama che si era spezzata e si è lamentato anche qualche caso letale. Nell'hockey su ghiaccio, ai tempi in cui i portieri giocavano senza maschera, s'è pure lamentato un incidente mortale. Nella ginnastica, una caduta dagli attrezzi può avere conseguenze gravi. Ma i casi letali sono rarissimi, come la stessa infortunistica è irrilevante in rapporto al numero dei praticanti questo sport. Il calcio è il gioco più diffuso nel mondo, ma anche qui l'esito letale costituisce una rarissima eccezione. Anche le corse ciclistiche comportano determinati rischi, ma la maggior parte dei casi di morte registrati — e non sono molti — sono dovuti a manchevolezze organizzative (il campione del mondo Monseré si è ucciso finendo contro una automobile che procedeva in senso inverso), o a

colpe degli stessi atleti (com'è il caso dell'ex-campione del mondo Simpson, morto al «Tour» per aver ingerito un eccesso di stimolanti). Ci sono degli sport — come il tennis, il tennis da tavolo, la pallacanestro, il nuoto, il canottaggio, ecc. — in cui il rischio è praticamente nullo, almeno sotto il profilo di un possibile esito mortale. Altri, invece, comportano dei rischi estremamente gravi ed è a questi che si deve porre la massima attenzione. In alcuni paesi è già intervenuto il legislatore, a imporre limitazioni o addirittura divieti per quanto riguarda talune attività sportive troppo pericolose per la salute e l'incolumità della gente. Ma più ancora che nelle leggi, bisogna avere fiducia nel buon senso e nelle capacità di discernimento dei singoli. L'evoluzione della civiltà porta a costumi sempre più miti e certe forme di agonismo si eliminano da sè. Basti pensare al pugilato, uno sport che ha sempre reclutato i suoi praticanti, specie a livello professionistico, fra gli stati sociali più poveri e derelitti. Orbene, chiedete ad un pugile che abbia fatto carriera in campo professionistico se indirizzerà i propri figli alla «boxe» e vi dirà infallibilmente:
«Sarebbe l'ultima cosa che gli farei fare». La stessa risposta ci ha dato, del resto, in occasione dell' «Esposauto» a Lugano, il critico ticinese più autorevole in fatto di corse d'auto: «Mi guarderei bene di incoraggiarli i miei ragazzi a correre».

Qui sta appunto il nocciolo della questione. Una questione profondamente morale. Non bisogna esporre nessuno a rischi mortali. E prima di scegliere uno sport rischioso, il giovane pensi ai suoi genitori: «Quale dolore arrecherei loro, se dovessi perire?». Siamo certi che ogni giovane di cuore e coscienza, di fronte ad un simile dilemma, desisterebbe dal suo intento e si sceglierebbe un campo d'attività meno pericoloso. Il vasto settore dello sport offre possibilità di dar prova di bravura, di coraggio e di forza a chiunque. C'è uno sport per ogni temperamento, per ogni natura, per focosa ed ardente che sia. E una delle funzioni — e non la minore — dello sport è quella di stemperare certi impulsi a volte eccessivi.

Sport senza libertà - una contraddizione

Max Ehinger

Il fatto che uno dei campi della vita umana — il quale dovrebbe essere, per il suo scopo e per la sua essenza, un esempio di libertà — scivoli sempre più nel contrario è, fondamentalmente, una vera e propria contraddizione. Lo sport moderno, soprattutto lo sport di competizione, si è creato delle catene dalle quali non si potrà liberare che con molta fatica e molta pazienza. Se dico: si è creato delle catene, la cosa non deve certo essere compresa in senso letterale; perchè — sulla base di un'attenta osservazione — è sempre l'uomo a fissare a se stesso e al suo ambiente restrizioni e limitazioni. Egli non lo fa certo per volontà propria, si lascia invece trascinare a tanto da pressioni ed esigenze esterne di ogni genere.

Cinque ombre scure

Diverse sono le ragioni che limitano o almeno influenzano lo sportivo, particolarmente quello di punta, nel suo agire, si tratti di allenamento o di competizione:

— l'eccessivo valore attribuito alle prestazioni misurabili, per l'ottenimento delle quali vengono messe a contribuzione scienza e tecnica;
— il moderno «management», tramite il quale il singolo attivo, non soltanto il professionista, vien manipolato a volontà nel suo agire;
— la vittoria a qualunque costo, che incita molti atleti ad usare mezzi per «rimontarsi» e rinforzarsi danneggianti la salute;
— il «gioco politico», che vuole assolutamente vedere il successo dell'esponente della nazione in funzione di «popolo e patria»; infine — naturalmente in minor misura —,
— il numero sempre crescente degli spettatori, che, facendo da rumoroso sfondo vociante, diventa una specie di «claque» teatrale moltiplicantesi per mille.

Questi cinque fattori possono anche essere denominati segni dei tempi; essi devono essere considerati assieme e separatamente. Spesso si moltiplicano in modo quasi impercettibile, anche se non è sempre detto che il loro influsso aumenti corrispondentemente. Ad ogni modo, ogni singola apparizione basta a falsificare lo sport nel suo svolgimento, nel suo ritmo naturale, nella sua fruttifera irradiazione. I diversi fattori offrono inoltre, agli avversari dello sport, bene accetti pretesti su cui basarsi per controbattere la tanto spesso citata tesi del valore e dei benefici dell'educazione fisica.

La cosa peggiore

È chiaro che i poli negativi, personificati da «manager» ingordi e senza scrupoli, rappresentano un grave pericolo per ogni praticante attivo. È certo che la vittoria a tutti i costi apre porte immense al nazionalismo e al fanatismo delle masse. Ed è pure cosa lampante che ritenere «utili» certi influssi politici esercitati sui competitori di «élite» — quali, ad esempio, quelli derivanti dalla lettura del libro rosso di